

Commercio estero Maxideficit: il primo artefice è il governo

Di «successo» in «successo», mese dopo mese, dall'inizio del 1984 il nostro commercio con l'estero è riuscito a raggiungere ben 18.000 miliardi di deficit, uno dei più alti negli ultimi vent'anni.

Non avevamo più volte avvertito (e con noi centri studi ed esperti) che se non si interveniva nei meccanismi del sistema, se non si cambiava attraverso una vera politica industriale l'orientamento della nostra produzione e il «mix» esportativo, anche una leggera ripresa economica avrebbe determinato una vera e propria voragine nei nostri conti con l'estero. Così è stato; e il dollaro ha fatto il resto.

In realtà, in questi ultimi anni è avvenuta una profonda trasformazione che ha cambiato la nostra collocazione a livello internazionale. È diminuita relativamente la dipendenza dall'estero per ciò che riguarda l'energia e le materie prime, ma tale dipendenza è aumentata per i manufatti (non solo i semilavorati, ma anche le tecnologie

estera come punto di riferimento) dei vari settori della pubblica amministrazione, sia degli operatori economici, i quali debbono programmare la loro attività, mentre manca una «sede decisionale» in grado di compiere valutazioni autonome e capaci di attuare decisioni a tempi brevi in relazione ai mutamenti dei mercati.

Qui sta l'altro fallimento di questo governo, anche se meno appariscente, e cioè l'incapacità di riformare e di adeguare gli strumenti del commercio estero che sono diventati essenziali nell'attuale sviluppo dei rapporti internazionali, sia negli scambi commerciali, sia nella politica di cooperazione. Una delle cause della crisi del sistema dei crediti e dell'assicurazione delle nostre esportazioni risiede proprio in questo fallimento perché il Cipes (Comitato interministeriale per la politica economica estera), anziché dare delle direttive si limita a decidere commesse per commessa, rinunciando alla sua funzione, mentre gli altri strumenti (Icc, Sace, eccetera) agiscono alla giornata sulla base di valutazioni strettamente amministrative.

Prendiamo il caso della Sace (Sezione autonoma per l'assicurazione ai crediti all'estero). Essa ha il potere di definire i limiti di assicurabilità per paese e le condizioni di ammissibilità alla garanzia assicurativa. Un potere enorme ma che, in mancanza di una sede decisionale strategica, le consente di decidere di politica estera, di aprire o chiudere i rapporti commerciali con questo o con quel paese. In tal modo si sono allentati o interrotti i rapporti commerciali con circa quaranta paesi in via di sviluppo, in particolare verso l'America latina, perché tali paesi, come il Messico, l'Argentina, il Brasile, il Venezuela sono molto indebitati. Così come si sono ridotti i rapporti, anche per altre ragioni, verso i paesi socialisti e verso i paesi dell'Opec.

Nel confronto di questi paesi occorre una politica flessibile e aperta, perché esistevano ed esistono enormi potenzialità da sfruttare nell'avvenire per interi settori della nostra economia. Si è invece operato con criteri rigoristici, interrompendo la garanzia assicurativa sulla base dei parametri del Tesoro, che è diventato la vera sede decisionale, ma non idonea per tale scelta. Del resto, l'esperienza degli altri paesi industrializzati va in un'altra direzione. Occorre, insomma, tener conto delle grandi potenzialità esistenti; d'altra parte, a livello internazionale, sta mutando l'atteggiamento verso i paesi in via di sviluppo, dopo la sterzata negativa impressa da Reagan. Infatti, il presidente della Banca Internazionale dello sviluppo, Claudsen, sostiene che verso i paesi in via di sviluppo il vero pericolo è quello del disinvestimento; e che il deficit con i paesi in via di sviluppo può essere controllato, dato che i problemi dell'indebitamento sono più relativi alla «liquidità» che alla «solvibilità», mentre è chiaro a tutti che il rimborso sarà possibile soltanto se in quei paesi si creeranno solide condizioni di sviluppo.

Ebbene, di fronte alle iniziative dei nostri concorrenti (in Italia soltanto un ventesimo dell'export è coperto da garanzia assicurativa, mentre molti paesi europei raggiungono il 70%), il governo italiano come si è presentato in questi giorni in Parlamento? Cento miliardi alla Sace e nove miliardi per

Il rinnovo della legge che dovrebbe favorire i consorzi delle piccole e medie imprese: una miseria. Il che dimostra l'intenzione di continuare a vivere alla giornata, ossia nel caso della Sace si tratta di una cifra che basterà soltanto a pagare gli indennizzi, rinunciando ancora una volta ad una politica di rilancio; nel secondo caso è evidente l'assoluta mancanza di prospettiva circa il ruolo da assegnare ai consorzi in direzione dell'organizzazione della produzione, allo scopo di determinare un notevole sviluppo dei rapporti della minore impresa con i mercati internazionali.

Infine, il modo come il governo opera nei confronti degli strumenti del commercio estero dimostra che non si è fatto nulla per migliorare la situazione: per ottenere una licenza di esportazione un operatore deve attendere mesi, la riforma dell'Icc è ancora lontana. Per quanto riguarda la Sace, sono almeno due anni che essa è piombata in una crisi di direzione profonda che ha provocato aspre reazioni da parte di tutto il mondo imprenditoriale. Il direttore generale è iscritto alla P2, come risulta dagli atti della Commissione bicamerale, ma il governo rifiuta sistematicamente di intervenire. In tal modo, anche nel campo degli strumenti del commercio estero, più che di strategie e di iniziative per il rinnovamento delle strutture, si assiste ad una lotta furibonda nel pentapartito per la spartizione del potere.

Ma il fallimento vero e più clamoroso è quello della mancata saldatura tra dimensione interna e dimensione internazionale del governo dell'industria, che continua a far parte di un paese ad alto prezzo economico e politico.

LETTERE ALL'UNITA'

Come può scaturirne la comunione di intenti di un esercito di popolo?

Cara direttore,

noto come un affollito interesse della direzione politica del Paese per i problemi normativi delle Forze armate trovi riscontro nel caso della mancata emanazione del nuovo Regolamento di disciplina, che doveva seguire di 6 mesi la legge sulle «Norme di principio» del 1978, cui doveva conformarsi accogliendone le idee innovative.

In serio dubbio, se non altro, da tale ritardo viene messa l'autonomia d'azione in questo campo d'indirizzo prettamente politico (si pensi ai riferimenti costituzionali) del ministero della Difesa dal '78 ad oggi — peraltro non immuni da errori in proprio — a dimostrazione di un inestinguibile potere di condizionamento da parte del vertice militare, che certamente ha dimostrato di non aver fretta di cambiare. Non so quanto inconsciamente, questo vertice, incluse le diramazioni settoriali, con certi atteggiamenti e prese di posizione segue l'antica linea e mostra di chiudersi e contrapporsi ad ogni riforma, esprimendo una remota paura all'introduzione di concetti democratici in complessi organizzati, anche se circoscritti ai problemi del personale ed intesi ai soli fini di tutela e di adesione motivata.

Evidentemente si ha la sensazione di incorrere in rischi, che del resto sono immaginabili solo da parte di un sistema un po' stitico e pigro, e forse da una presunta perdità di potere. Potrebbe, che, però, pare rivolto ad altri fini che la creazione di un complesso omogeneo e funzionale, il quale non è realizzabile senza l'acquisizione di principi con finalità di salvaguardia della moralità e dignità dell'uomo, che di per se stessi avrebbero certamente reso indenni le forze armate da inquinamenti di logge e servizi segreti.

In mancanza di regolamenti e codici all'altezza, non c'è da meravigliarsi se, come si sente, il rapporto gerarchico si basa ancora sulla prevaricazione, l'abuso, l'oppressione, da cui non può certo scaturire la comunione di intenti e l'operare univoco richiesti ad un esercito di popolo.

Non è in discussione la necessità di una disciplina, che usata a tutti, ma si chiede un governo serio al raggiungimento di traguardi di sostanza, valorizzando la professionalità ed il rendimento e tenendo in massimo conto la dignità del singolo.

MAURO RAPPOSELLI (Udine)

INGHIESTA / La storia di una diga e di un movimento per l'emancipazione

Venti anni di lotta nel Belice

Una gigantesca opera che solo oggi si avvia a compimento - Dai digiuni di Danilo Dolci, sostenuti dalle organizzazioni contadine e democratiche, agli ostacoli frapposti dalla gestione accentratrice della Cassa del Mezzogiorno e del consorzio di bonifica



Due immagini di Danilo Dolci negli anni delle lotte contadine per l'irrigazione. Nella foto grande, il sociologo è al centro, con il basco

A chi percorre le tante vecchie e nuove e tutte disastrose strade che intersecano la valle del Belice può capitare di imbattersi in un immenso manufatto che sbarrano in contrada Garcia il corso del fiume e che già crea uno specchio d'acqua ampio ma tuttavia simbolico rispetto a quello che si determinerà nel momento in cui sarà raccolta tutta l'acqua che in diga può contenere: oltre 85 milioni di metri cubi. Una diga a gravità, con le argille e i calcari che compongono l'aspra e movimentata struttura della valle. Una lunga collina artificiale, frutto di lavoro e di capacità tecniche.

Nel del Caspe — che è il Centro studi di politica economica siciliano — ci siamo imbattuti nella diga attraverso un diverso cammino. Il cammino iniziato due anni fa, con la giornata di studi organizzata col decisivo sostegno del Centro per la riforma dello Stato, su «Soggetti e strumenti dell'intervento pubblico in agricoltura» a cinquant'anni dalla bonifica integrale.

In quella occasione partimmo dalla constatazione che negli anni 70 si erano verificati profondi mutamenti nelle campagne: anche qui, nel Belice, ad esempio, con l'arresto dell'emigrazione e lo sviluppo della viticoltura. E che promotori di questo sviluppo erano in gran parte figure nuove di lavoratori e imprenditori a tempo parziale, e soprattutto che sia di questi soggetti sia di quelli tradizionali era profondamente cambiato il modo di pensare e di agire. A questa constatazione si aggiunse quella del fallimento dei tentativi di programmazione variamente motivati negli ultimi vent'anni (piani verdi, quadriregio, direttive comunitarie), rivelatisi non solo inadeguati a dirigere i reali processi di sviluppo, ma addirittura talora causa di blocchi e di distorsioni. Tra le cause fondamentali di questa inadeguatezza, la permanenza, anche dopo la liquidazione dei residui feudali degli ordinamenti proprietari e produttivi, di strumenti d'intervento formalmente rimasti quelli previsti dalla bonifica integrale fascista, ma invecchiati e distorti per servire ai fini del sistema di potere costruito negli ultimi quarant'anni.

E qui, come dicevo prima, ci siamo imbattuti in un fatto nuovo e importante: la diga praticamente completata. Ma, come è avvenuto in altre zone del Mezzogiorno, l'acqua che si produceva non fu distribuita, perché solo ora si sta avviando la canalizzazione principale: un enorme tu-

diventato Eras (Ente di riforma agraria siciliano), e giustamente criticato per le lungaggini dell'attuazione della riforma agraria siciliana, e assunse la piena responsabilità dell'opera, utilizzando il consorzio di bonifica dell'Alto e Medio Belice come stazione appaltante.

Ci sono invece voluti vent'anni per far giungere al primo giro di boa la costruzione del manufatto principale. E a questo punto sorgono alcune domande. La prima è perché si è perso tanto tempo.

La causa vera del ritardo non può essere che imputata alla selagurata simbiosi tra l'ente burocratico accentratore Roma, la Cassa del Mezzogiorno e la gestione subalterna del consorzio di bonifica. Questo sistema è obiettivamente responsabile degli sprechi, degli scandali, delle infiltrazioni mafiose e dei sanguinosi delitti che hanno accompagnato la costruzione della diga di cui sono più che le cronache giornalistiche, parlamentari e giudiziarie di questi vent'anni. Il completamento della diga pone nuovi interrogativi. Il più resta, infatti, da fare.

Come realizzare in tempi accettabili la rete delle canalizzazioni principali e secondarie? Come sperimentare e diffondere le nuove tecniche colturali? Come prevedere i collegamenti con i mercati e con l'industria? Cioè, come programmare effettivamente lo sviluppo che questa risorsa imponente permette per la valle? È pensabile che ad affrontare questi compiti sia l'attuale consorzio e una Cassa per il Mezzogiorno in liquidazione? O si pone l'esigenza di un superamento di questi enti e della costruzione di un ente di riforma con spirito autenticamente riformatore di una nuova struttura d'intervento pubblico? È possibile, ad esempio, progettare un sistema nuovo, basato su un organismo unico per tutta la valle, con grandi capacità tecniche e d'intervento, non solo nel campo dell'irrigazione, ma anche nelle strutture agrarie e di mercato, gestito certamente con la partecipazione delle organizzazioni degli imprenditori (coltivatori e no) ma anche dei lavoratori e soprattutto delle rappresentanze dei comuni? Un organismo, quindi, autorevole per capacità tecnica generale e anche per un ampio consenso sociale che lo abiliti a trattare con la Regione, con lo Stato e con le stesse autorità comunitarie, quantità e

Un decreto da vigilia delle elezioni

Cara direttore,

mi pare che nessun organo di stampa abbia mostrato di accorgersi del recente decreto legge 1° febbraio 1985 n. 9 recante provvedimenti in materia di calamità naturali. In virtù di tale provvedimento tutti (ripeto, tutti) i lavoratori dipendenti di alcuni Comuni colpiti da eventi sismici, possono chiedere che a loro favore siano sospesi i pagamenti delle imposte dirette effettuati mediante ritenuta alla fonte a titolo di acconto; pagheranno successivamente «senza applicazione di soprattasse e interessi, sulla base delle dichiarazioni dei redditi relative ai periodi di imposta medesimi, in cinque rate...».

Il DL in questione mi pare che vada giudicato negativamente: erogando la prevista forma di assistenza a tutti, anche ai cittadini dai terremoti non hanno subito alcun danno, estende l'area già vasta della corruzione di massa. Inoltre determinerà fra tre-quattro anni, al momento della effettiva estinzione delle somme, una forte pressione nei confronti del governo perché si operi la cancellazione del debito.

Non faccio alcun commento sulla correttezza di un provvedimento del genere alla vigilia delle elezioni.

LUIGI VERNONI (Teano - Caserta)

Feroce barbarica dietro le pellicce

Spett. redazione,

siamo venuti a conoscenza di alcuni dati circa un problema che c'interessa molto: l'uccisione degli animali per ricavare pellicce.

Ogni anno vengono uccisi 60 milioni di animali selvaggi solo per il valore della loro pelle. La maggioranza viene uccisa con le trappole. In particolare servono per catturare le specie diverse di mammiferi: volpi, scoiattoli, tassi, lupi delle praterie, topi, orsi, ecc.

Per avere un'idea dell'azione della trappola è sufficiente pensare ad uno sportello di auto sbattuto sulle dita della nostra mano con impossibilità di liberarci. Ed essere lasciati in questa situazione, con la dita schiacciata, fino al sopraggiungere della morte per fame o freddo (o a riuscire a strappare via la mano dal braccio).

La gente che abita nelle città non ha mai sentito le grida angosciose di un animale preso in trappola; e i grandi mezzi di comunicazione parlano poco o niente di questo sterminio disumano e sistematico.

Ed ecco come vengono catturati i piccoli animali a pelliccia pregiata, tipo gli ermellini: per non danneggiare la loro preziosa pelliccia, vengono usate delle barre metalliche coperte di grasso, il quale attira l'animale, che lo lecca. Il freddo intenso fa sì che la lingua dell'ermellino resti incollata. L'unica possibilità di fuga è quella di strappare la lingua. L'animale muore dal freddo artico.

Le foche, di tre o quattro settimane appena di vita, vengono scuoiate vive e lasciate morire lentamente al freddo.

E che dire dei 3 mila leopardi uccisi per selezionare appena 500 pelli di prima scelta? Per non sciupare la preziosa pelle, il si fa entrare in una stretta gabbia che li immobilizza e gli si introduce una barra di ferro rovente nell'ano e la si spinge fino al polmone.

Miglior sorte non è riservata agli animali d'allevamento. Ai visoni viene schiacciata la testa in uno speciale apparecchio, fracassandogli le ossa. Le volpi e i gatti cinesi vengono sospesi a ganci infissi al muro e con un coltello aperti sui davanti e scuoiati completamente vivi.

La grande richiesta di pellicce porta all'estinzione di molte specie animali. Tra le prime vittime ci sono state i cincillà e il koala; ora è la volta di foche, tigri, leopardi e così via.

Altro animale in via di estinzione è la vi-

«Senza esitazione: la presidente»

Cara Unità,

mi ha molto stupito leggere giovedì 11 aprile le parole con cui si annunciava il 65° compleanno della compagna Nilde Iotti. Era scritto infatti così: «Il presidente della Camera, Nilde Iotti» ecc.

Perché «mi» - «Presidente» è una parola che va bene sia al maschile sia al femminile: è il participio presente del verbo «presiedere» ed è invariabile per i due generi. Perché allora il maschile? Sembra che ci si vergogni di avere mandato una donna, nel caso una compagna, a presiedere la Camera dei deputati!

Certamente non sarà così. Ma io credo che non si dovrebbe mai trascurare un'occasione per riaffermare la pari dignità degli uomini e delle donne. E se chi presiede è una donna, si scriva senza esitazione: «la presidente».

Con tanti auguri intanto alla cara Nilde Iotti.

ELISA SPERONI (Milano)

Ma l'informatica non fa risparmiare energia?

Cara direttore,

un nuovo salutare scambio di opinioni è avvenuto nei giorni scorsi sull'Unità a proposito del fabbisogno nazionale d'energia.

Rispondendo ad un articolo di Giuliano Cannata in cui si criticava la politica d'installazione di nuove centrali elettriche «essendo avvenuto un calo della domanda di energia negli ultimi anni», Zorzoli ha ritenuto che tali affermazioni non corrispondono esattamente alla situazione reale e rischia di indirizzare il dibattito su un binario pericoloso. Non per niente il titolo dell'articolo era «Sono contro la cultura del black out».

Non intendo intervenire nel merito delle varie argomentazioni di Zorzoli ma soltanto su una. Leggo nell'articolo: «L'energia elettrica tende a sostituire altre forme d'energia. Si tratta di un processo strutturale, legato in particolare alla rivoluzione tecnologica nei processi produttivi (automazione, robotizzazione) e al ruolo crescente dell'informatica e delle telecomunicazioni in ogni attività umana: sistemi che possono funzionare soltanto con energia elettrica. In altri termini, i consumi elettrici obbligati tendono a crescere quanto più avanzato è lo sviluppo di un Paese».

Questa affermazione può generare false convinzioni.

Faccio qualche esempio: io ho un computer (uno fra i più diffusi sul mercato) che consuma solo 15 W, ossia 100 volte meno del più economico scaldabagno elettrico. Come posso dire che, usandolo, contribuisca ad innalzare sensibilmente la domanda d'energia?

Ho anche un televisore a colori pieno di circuiti digitali, ossia di componenti elettronici avanzatissimi. Frutto della rivoluzione informatica e telematica: ma consuma 70 W, meno di una comune lampadina e meno dei precedenti tv color privi di potenzialità telematiche.

Assistiamo alla comparsa inoltre di visori a cristalli liquidi che rendono possibili consumi estremamente bassi: sono nati così i personal computer portatili, funzionanti a pila ed anche piccoli computer che si alimentano con la luce dell'ambiente, grazie a celle fotovoltaiche. Anche i più sofisticati sistemi computerizzati dotati di laser per leggere grandi quantità di informazioni consumano meno di una lampadina.

Di fronte a questi dati risulta inesatto, se non falso, l'abbinamento fra informatizzazione della società e nuove esigenze d'energia.

Telematica ed informatica riducono i fabbisogni d'energia e riducono gli sprechi negli spostamenti, nei consumi di materiali ecc.

Se la società informatizzata saprà fare buon uso delle nuove tecnologie, potremo guardare al futuro con una politica oculata di risparmio energetico.

ALESSANDRO MARESCOTTI (Responsabile della Lega informatica dell'Arco di Taranto)

«Anche quei compagni che trovano difficoltà ad esprimersi in italiano...»

Cara Unità,

sono un compagno di Ischitella, un paesino di circa 3.000 abitanti dove abbiamo il Pci forte di 170 tesserati e 1.200 elettori circa. Scrivo per comunicare la nascita di una cellula voluta con forza politica dai compagni di Foce Varano, una frazione.

La cellula è nata ufficialmente il 24 marzo, ad un anno esatto dalla grande manifestazione dei lavoratori contro il taglio alla scala mobile: una coincidenza, che ha avuto la sua importanza e il suo peso politico, tanto che la nuova cellula porta il nome di «24 marzo 1985». La sua nascita rappresenta un Partito comunista che cresce, che si rafforza perché presente in ogni realtà per dare alle stesse un aspetto più democratico e partecipativo.

Vorrei inoltre sottolineare che a volere la nuova cellula e che a darle vita, con un preciso programma di intervento già pronto, sono anche i compagni che molto spesso trovano difficoltà ad esprimersi correttamente in italiano; ma tutti hanno una grande convinzione e volontà politica di «cambiare».

Ho scritto questa lettera anche perché tutti sappiano cos'è il Pci. È questo: un partito fatto di gente onesta, di volontà e di programmi. È il primo partito d'Italia ed è pronto a rivendicare la guida del Paese.

Forza compagni: casa per casa, azienda per azienda, parlando alla ragione e alla coscienza dei lavoratori e dei cittadini.

PIERO CAPUTO (Ischitella - Foggia)

bo d'acciaio di decine di chilometri che si snoda nelle zone da irrigare e che attraversa terreni di una miriade di piccoli proprietari, che solo per questa via apprendono concretamente della gigantesca opera di bonifica in corso.

Chi ha memoria storica dei fatti del nostro paese ricorderà che vent'anni fa, a Roccamena, Danilo Dolci, sostenuto dal movimento contadino e democratico, attraverso uno dei suoi più clamorosi digiuni, richiamò l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale (vennero qui, allora, autorevoli inviti dei principali quotidiani nazionali e delle televisioni estere) sull'esigenza di porre finalmente mano alla costruzione della diga sul Medio Belice, che era stata fin dal 1932 tecnicamente ritenuta possibile, ma che soprattutto era stata inclusa nel programma, elaborato subito dopo la liberazione, di utilizzazione delle acque dell'isola per uso irriguo e idroelettrico, sotto la spinta del movimento contadino e democratico ispirato alla esperienza rooseveltiana della Tennessee Valley Authority.

Il movimento aveva ottenuto dal governo di unità nazionale due provvedimenti legislativi, uno che dava all'ente di colonizzazione i compiti di ente di irrigazione e l'altro che costituiva l'ente siciliano di elettricità, primo episodio nel campo dell'intervento dello Stato nel settore della produzione dell'energia elettrica. I due enti posti sotto il controllo delle nascenti istituzioni autonome mischiavano ebbero come primi dirigenti l'ingegner Mario Orvata, che doveva poi diventare capogruppo comu-

nista all'Assemblea regionale siciliana, e l'ingegner Riccardo Lombardi.

Fa impressione oggi rileggere le dichiarazioni degli ambienti governativi che ritenevano il digiuno di Danilo Dolci e le lotte contadine che lo sostenevano come pretestuose, perché entro pochi anni le capacità realizzatrici della Cassa del Mezzogiorno, allora diretta da Giulio Pastore, e del centrosinistra, allora alla sua fase iniziale, avrebbero portato presto al compimento dell'opera. Tanto più che, nella fattispecie, la Cassa metteva da un lato l'ente di colonizzazione,



Non basta inserire nelle vecchie strutture qualche ramo di canna da zucchero. E questa lotta non può essere solo lotta di giudici onesti, o denuncia di giornalisti, intellettuali e parlamentari coraggiosi, ma deve essere lotta organizzativa di popolo, unitaria e democratica, per costruire un modello nuovo di sviluppo della produzione nella società.

Nicola Cipolla